LAURA LOMBARDO

LA POESIA LIRICA RELIGIOSA ED I POETI DEL CICLO FRANCESCANO

ROMA
Casa Editrice Centrale
Via Minerva, 5
1908

PQ
4099
R4
L64
1908

STORAGE-ITEM
LPC
LPA-D46F
U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY

THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

U. B. C. LIBRARIES

LAURA LOMBARDO

LA POESIA LIRICA RELIGIOSA ED I POETI DEL CICLO FRANCESCANO

PQ
4099
R4
_64
1908

ROMA
asa Editrice Centrale
Via Minerva, 5
1908

			ERRATA		CORRIGE
Pag.	5	verso 1	finito	*leggasi*	fiorito
»	9	» 8	quali	»	i quali
»	10	» 22	ha	»	a
»	11	» 3	Benedies	»	Benedictis
»	11	» 22	Bersage	»	Bersagé
»	12	» 20	simonia	»	Simonìa
»	13	» 20	principii	»	principi
»	15	» 19	e con la parola	»	e con la parola
			migliaia d'indi-	»	che migliaia
			vidui i quali	»	d'individui
»	23	» 17	prova	»	prosa
»	23	» 22	fur	»	fûr
»	29	» 20	suole	»	vuole
»	34	» 2	in	»	ad
»	36	» 19	E non	»	E uom
»	39	» 1	sali	»	salti
»	39	» 13	sí	»	sì
»	39	» 14	all'amico	»	all'asino
»	44	» 22	l'adora	»	l'odora
»	45	» 8	graduazioni	»	gradazioni
»	46	» 5	infestazione	»	manifestazione
»	46	» 10	di Todino	»	del Todino
»	47	» 6	E infatti non	»	E infatti son
»	52	» 13	il Tadino	»	Todino
»	53	» 1	nel Tadino	»	nel Todino

SEP 1 1965

LA POESIA LIRICA RELIGIOSA

LAURA LOMBARDO

LA POESIA LIRICA RELIGIOSA ED I POETI DEL CICLO FRANCESCANO

ROMA
Casa Editrice Centrale
Via Minerva, 5
1908

Officine Tipografiche Italiane - Via della Minerva 5 - Tel. 83-50.

LEGGENDO il libro di quel finito ingegno che è il chiarissimo Prof. Cesareo: « *Le origini della poesia lirica in Italia* » a pagina 105 si riscontra, in un'opportuna e chiara sintesi, che una poesia lirica religiosa, (come del resto politica, morale, amatoria e narrativa) esistette in Italia, avanti il secolo XII e per tutto il medio evo.

Ma perchè mai si dice allora che essa nacque nel secolo XIII?

Il secolo XIII vide piuttosto lo sviluppo della poesia lirica religiosa: vide un vasto e profondo movimento religioso, che attirò

e travolse una moltitudine di uomini e di donne nei chiostri e nei conventi.

Di questo movimento religioso, che si manifestò colla fondazione degli ordini domenicano e francescano, ci occuperemo pochissimo, o meglio ce ne occuperemo tanto quanto basti per dimostrare le attinenze che esso ha nella vita e nello sviluppo della lirica religiosa, e tralasceremo di parlare delle attinenze che esso ha con la storia delle nostre origini letterarie.

Il misticismo è un sentimento sublime e divino, il quale in quel secolo va a finire in una esaltazione anacronica di umiltà e di amore evangelico. Esso era nel fondo di tutto il medio evo, perchè era nell'anima del Cristianesimo.

L'asceticismo, cosa ovvia in sè, si manifesta come odio della terra, della carne, della vita, per l'amore al Cielo. Entrambi però hanno un medesimo fine: il regno eterno, e furono i due sentimenti, che diedero il carattere al medio-evo.

Si sa da tutti che il medio-evo è ritenuto nella letteratura e nell'arte come un'antitesi piena, tragica, assoluta dell'anima e dell'arte.

Dovendo quindi parlare della scuola francescana, bisogna studiare quest'antitesi, per potere apprezzare adeguatamente il valore, la caratteristica di quel santo, che, sostituendosi a Cristo, ne porta le mistiche doglie; di quel Francesco d'Assisi, la cui opera contribuì ad approfondire la vita dello spirito; di quel santo, dico, che il De-Gubernatis chiama: « *il più simpatico e il più italiano dei nostri santi.* »

Tutti sanno che la notte del mille incombeva su l'umanità come una minaccia di finimondo. L'Apocalisse aveva predetto che Satana, spezzando le catene dell'inferno, sarebbe venuto a spaziarsi sulla terra; che delle figure di mostri avrebbero fatto presentire i dolori dell'inferno; che si sarebbe sentito lo squillo della tromba dell'angelo e tutti avrebbero dovuto lasciare questa terra. Un nuovo mondo s'era formato nelle co-

scienze, per l'azione del cristianesimo, che, avvincolando le menti ignoranti, faceva vedere il centro della vita nell'oltre-tomba. E queste menti ubbriacatesi nel desiderio di dissolversi, suggestionate dai predicatori, che gettavano gli scrupoli nelle coscienze serene e tranquille, queste menti, dico, spaventate, si preoccuparono d'un'altra vita. Le moltitudini si credettero sulla soglia della tomba; si ritirarono nei chiostri e nelle abbazie; fecero cessione dei loro beni ai conventi, dando agio a queste istituzioni religiose di arricchirsi, tanto che le cariche vescovili e le abbaziali divennero le più desiderate, le più ambite.

Quelle idee dominanti divennero, come sempre succede, contagiose. Fu allora una vera vita di penitenza, di sacrifici e chi meglio e più poteva, meglio e più sacrificava il suo corpo.

Si attendeva timidi e in penitenza! Chi in quella notte veniva a raccogliersi sotto l'ali di Dio, nella sua chiesa, doveva essere

come un salvataggio. Se non che la mattina del mille apparve il sole. Fu una vera gioia, un entusiasmo, l'umanità si sentì risvegliata come da un sogno, e, liberata da quell'incubo affannoso, si rimise al lavoro.

Tutta la terra, specie l'Europa, spogliandosi della ricchezza, si copriva di templii, quali mostravano la riconoscenza verso Dio misericordioso. L'umanità si diede al commercio, all'industria, alle arti, alla politica.

L'antitesi però continuava e nella vita e nell'arte. E in questa si vedeva Maria, riguardata come anello di congiunzione tra Dio e gli uomini, circondata d'un'aureola di luce.

Anche dopo il mille però l'ascetismo prevalso non impediva che si rinunziasse a qualunque sacrificio del corpo, che molti maceravano coi digiuni ed i cilizii, fino a dare libertà allo spirito, il quale tendeva verso Dio a ritrarre in modo palpitante i misteri e le leggende.

Questo misticismo, ora freddo, ora più

umano, si accosta alla vita, la trasforma, sebbene a suo modo, l'accetta, ma è però sempre generale.

Alcuni infatti maledicono la terra, il mondo, la società, le gioie più care e gli affetti più santi; altri rinnegano il senso e la carne, anche quando la natura reclama più violentemente i suoi diritti; altri si dànno solo a meditare, per pensare al cielo, per scampare l'inferno. Questa la professione della fede per quelle anime malate. Si bandì e si perseguitò tutto ciò che era profano, gli spiriti furono presi da aberrazione; gli studi furono proscritti, l'ignoranza fu esaltata; la povertà fu voluta: « *Se voi volete essere perfetti, vendete i vostri beni e dateli ai poveri.* » — « *Disgrazia a voi, disgrazia a voi, che siete sazii, perchè avrete fame.* »

Si vide in queste massime di Gesù il lievito d'una risoluzione morale. E una larga manifestazione di tutto questo si ha nell'Umbria, che non ha torto vien detta la *regione più religiosa d'Italia, la culla della lirica*

sacra, il cui metro peculiare è la laude; nell'Umbria, patria di S. Francesco di Assisi, di Jacupus Benedies de Tuderto; nella verde ed attiva Umbria, che diede origine alla drammatica italiana; nell'Umbria che vide i disciplinati di Gubbio e l'immensa mole di asceti, i quali, lasciando la casa, abbandonando la vita, ululavano per le vie della città, gridando « *misericordia* »; nell'Umbria, dico, che a buon diritto è riguardata come il centro del movimento francescano.

Infatti tutti sono animati da uno stesso sentimento, espresso così variamente, come lo troviamo in varie prose e poesie: la maledizione della carne, la vanità della terra, e la vita al di là della vita terrena.

Tra queste poesie son le laudi, canzoni a ballo, dei « *giullari di Dio* », cioè dei cantimpanchi religiosi, per lo più frati o persone sinceramente devote, spesso autori di poemetti sacri o morali, come: Pietro da Bersage, Uguccione da Lodi, Bonvesin da Riva, fra Giacomino da Verona, il quale

ultimo descrisse in versi, con rozza ingenuità le pene dell'inferno e i gaudii del paradiso.

L'accennata ambizione per le cariche ecclesiastiche, a causa della ricchezza dei monasteri e delle chiese, unita alla stranissima forma, che s'era inaugurata nel medio-evo sulle commutazioni, mercè le quali le penitenze si potevano tradurre in multa e danaro, (multa che poteva pure anticiparsi per i peccati da commettersi), accresceva ogni dì vieppiù la nausea generale.

La confusione dei due poteri, derivanti dalle due autorità, (papato e impero) che prende la sua prima forma nella lotta fierissima delle investiture, diventando una caratteristica spiccante di quella età; la corruzione apportata dal celibato dei prelati, dei vescovi conti, (di cui non uno era unito in vincoli regolari); la simonia, che completa gli scandali della chiesa, mostrano ad ognuno che tutti i peccati mortali erano allora nel clero romano, nella corte papale,

e che il Cristianesimo era divenuto la fonte di ogni corruzione.

Che esempii, che freni potevano trarre le masse da una compagine politica, adangiantesi in mezzo a tali sozzure? Dove avrebbero esse trovata la virtù di reagire contro le loro passioni, mentre alle proprie si abbandonavano, con tanta impudenza, i personaggi posti a capo dei governi e destinati ad essere i saggi e i prudenti nella politica italiana?

Ecco il fondamento dello spirito pubblico di quell'epoca; e quel fondamento dopo il mille era stato il bisogno della libertà, e la violenza non era apparsa che il mezzo necessario, per distruggere il feudalismo.

Dopo il 1200 la libertà genera i commerci e le industrie; ma la violenza rimane come la forma inspiratrice d'ogni reazione, d'ogni abuso di principii e di moltitudini.

Due correnti prevalgono; l'una spinge verso la ricchezza, l'altra verso la potenza, che è strumento di arbitrii. La seconda tra-

scina la vita pubblica, la quale, inquinata in ogni sua parte da terrori e da vendette, uscita da ogni traccia di legge, divenuta asilo d'ogni turpitudine, di scherani, di avventurieri, converte due secoli di storia, pieni di letteratura robusta e d'arte squisita, in una specie di leggenda paurosa.

La corruzione generale del clero richiamò il desiderio di una riforma della chiesa, e a questo desiderio corrisposero nella loro fondazione, e prima che anche essi degenerassero, i due nuovi ordini dei francescani e dei domenicani.

Fondatore del primo è Francesco, figlio del mercante Pietro Bernardone, nato in Assisi. A venticinque anni egli abbandonò la vita allegra fin allora menata e in un mistico sogno credette di ricevere l'ordine d'una grande missione.

Abbandonò la casa paterna, cercò la solitudine, e, spogliatosi da ogni ricchezza, divenne il così detto: « *poverello di Assisi.* »

Fondò gli ordini francescani, regolati

dalla povertà, dal sacrificio, dal purissimo amore.

Il suo ascetismo non è separazione da ciò che è bello, e, questi caratteri fondamentali della sua religione, conquidono l'anima del mondo intero, che vede nel francescano l'ideale della vera religione di Cristo.

San Francesco si propone di rinnovare il Cristianesimo, opponendo alla chiesa virtù opposte ai vizii che l'affligevano. All'avarizia, egli oppone la povertà, e ne dà esempio andando coperto di sdrucito saio e viaggiando poggiato al bastone, il quale fe' rimanere proverbiale la frase « *viaggiare col cavallo di S. Francesco* » (poichè cavallo egli lo chiamava). Al fasto, oppone la semplicità naturale e la purezza. Uno fu il predicatore di questa religione, ma bastò certo a suggestionare talmente; e con l'esempio e con la parola, migliaia d'individui i quali si diedero anima e corpo ai precetti da lui proclamati.

Animato da un geniale sentimento poe-

tico e religioso e da un potente sentimento umano, istituì pure l'ordine dei Minori, quello delle Clarissi, ed il Terz'ordine, ossia l'ordine laico. I religiosi dei primi due ordini affollarono conventi e monasteri, osservando le regole della povertà, delle astinenze, delle mortificazioni, con esaltato fanatismo.

Le monache specialmente, alla foggia di Santa Teresa, godenti le beatitudini celesti, esalavano in mistiche esaltazioni i naturali fremiti d'amore, pregustando così l'eterno bene.

L'ordine dei questuanti francescani era schiettamente popolare.

Esso non si ritirava nella solitudine delle celle claustrali, ma, secondo le prescrizioni del fondatore, si mescolava nel commercio degli uomini, per consigliarli, aiutarli, sollevarli nelle loro sofferenze, e veniva in relazione intima e continua, specialmente con le classi inferiori.

E, sovvenendo così a un vivo bisogno

degli spiriti in quell'epoca, la sua influenza divenne ben presto da per tutto sterminata.

Ad un periodo di mondanità maggiore, come era stato il secolo XII, seguiva nel secolo XIII un nuovo e più potente risveglio religioso e un misticismo democratico, che ebbe anch'esso le sue manifestazioni letterarie.

Francesco, sdegnoso della terra e degli splendori mondani, predica la rinunzia ai beni terreni, e, senza sottigliezza, senza minacce apocalittiche, col beneplacito di quella stessa chiesa, che scomunicò l'*Evangelo Eterno*, e i suoi seguaci, parla alle moltitudini il linguaggio del cuore, della fede, dell'amore verso Dio; insegna la religione dell'amore, della pace, della fratellanza, con spirito d'amore universale.

E questa sua religione si propagò rapidamente per questi suoi sentimenti, ai quali ognuno si appigliava sia per la bontà a cui s'improntavano, sia per il contrasto tra questa religione e il nauseante stato delle cose, causato dalle guerre, dalle eresie e

dalla insaziabile cupidigia della Corte Romana, di quella Corte di Roma, che Dante più tardi raffigura nella *lupa,* avente *dopo il pasto più fame che pria,* perchè avara e perchè non domandava altro che quattrini.

E, mentre i crociati, con armi sleali combattono per il Santo Sepolcro, il più delle volte per arricchirsi, San Francesco da solo vi si reca, vi prega, vi istituisce la *Custodia di Terra Santa,* ed è rispettatissimo dagli stessi nemici. Ai suoi fraticelli poi egli sa ispirare talmente l'affetto per l'Italia, che Matilde Serao, nel suo aureo libro: « *Un viaggio in Palestina* » ci dice di aver potuto verificare come dovunque è un francescano, ivi è un italiano, a qualunque nazione egli appartenga. E in proposito il Professore Angelo De Gubernatis, dell'Università di Roma, ci dice che chi sposa la religione francescana, sposa anche l'Italia.

San Francesco canta Dio, canta la Natura, con un contenuto evangelico, che può

dirsi la vera fiorita che abbellisce l'opera sua, la sua parola.

Poco di lui ci rimane. I fioretti non sono suoi; anzi da certe particolarità si desume che appartengono a parecchi autori.

L'Inno al Creatore da solo basta però a farci sentire quanto poetico era l'animo del grande Assisiate. Assisi conserva religiosamente un frammento autografo di questo canto.

La vita del poverello di Assisi fu tutta un soffio di poesia, così che le *Laudi* sgorgano dall'animo suo, per essere poi forse elaborate e tramandate fino a noi, come le laudi messe in uso dalle confraternite dei flagellanti disciplinati, sorte nel 1258 in mezzo alle popolazioni umbre, e propagatesi ben presto nelle vicine regioni, specialmente in Toscana.

Alcuni chiamano *panteistico* questo canto; altri lo dicono un'*esaltazione della Natura.* Certo che in esso l'Assisiate loda il Supre-

mo Artefice nelle sue creature, quindi è indubitato che egli nella natura veda Dio.

Un così fatto componimento non può essere che di contenuto poetico, appassionato, comunicativo.

E la semplicità con cui è espresso ha dato occasione a molte altre manifestazioni della lirica religiosa del ciclo francescano.

Però le profezie dette a josa, le speranze dette a perdifiato dai poeti francescani, trasceserо in fantastiche, sibilline e apocalittiche manifestazioni, cantate tra la folla, con ritmi musicali.

Intorno al canto su detto sono insorte due questioni: se sia veramente opera del serafico Francesco e se sia dettato in versi o in prosa.

Sulla prima quistione diremo che mancano prove sufficientemente convincenti per dire che il cantico non sia opera di San Francesco di Assisi. Anzi, pensando che l'animo del santo fu eminentemente poetico e semplice, e che il contenuto del canto è

tutta poesia e semplicità, ci è dato credere che l'autore sia proprio lui. La leggenda inoltre narra che San Francesco nel diciottesimo anno della sua penitenza, quasi rapito in estasi, dettò in versi ad un suo compagno. E questo avvalora l'idea che l'autore di quel canto sia proprio San Francesco.

Venendo poi alla seconda questione diremo che i testi, i quali contengono questo componimento, sono così discordi fra loro che riesce difficile stabilire la verità. Ecco quel che ne pensano gli autori che ho potuto consultare. Il Mazzucchelli, autore del Dizionario degli Scrittori Italiani, ci dice che il Cantico del Sole, con altre due canzonette sopra il Divino Amore, sono componimenti in volgare, estesi nelle cronache in forma di prosa.

Il Tiraboschi, che dà di S. Francesco notizie erudite, positive, da vero bibliotecario dichiara che il Canto del Sole è un lavoro dell'Assisiate e lo chiama prosa, con fre-

quenti assonanze, parere che troviamo anche confermato nella letteratura D'Ancona e Bacci.

Il Flamini, nella quarta edizione di un riassunto della Storia della Letteratura Italiana, pubblicata per gli studenti, è concorde col Tiraboschi, nel chiamarlo prosa con frequenti rime ed assonanze, e nel riconoscerlo per un canto del serafico Francesco, vi aggiunge anzi che detto lavoro di rime e di assonanze è sul tipo delle sequenze latine della Chiesa.

Il Settembrini, patriota, scrittore nobile ed eloquente, ma appassionato e grande odiatore di frati e di monache, facilmente intollerante, dà nei suoi giudizi tale un tocco rapido sul poverello di Assisi, che non c'è data la possibilità di stabilire le sue idee in proposito.

Dispiace pure constatare che il De-Sanctis non ne parli affatto, perchè la sua critica è sempre scultoria e merita grande peso, grande considerazione.

Egli difatti assurge sempre alle grandi idee, ai grandi sentimenti e sviscera i capolavori italiani con una tale potenza d'ingegno critico, che poco o nulla si può dire di più di quegli scrittori che egli tratta.

Il Crescimbene vuole il canto in versi di sette e di undici sillabe, senza rime.

Le varie lezioni che ne riferisce l'Affò sono con molta evidenza ammodernate, e non concordano tra loro. Egli dice che fin dalle prime parole si comincia a cozzare con ciascheduna di quelle armoniche disposizioni di accenti, che sono necessarie ai versi. Ora ciò sembra eccessivo al De-Gubernatis, il quale giustamente osserva che, chiunque legga quella prova, ci sente dentro cose che ricordano i versi e che le rime e le assonanze, se non altro, ci sono frequentissime. Egli aggiunge: « Forse non si sbaglierebbe chi considerasse il canto come una di quelle che fur chiamate prose numerose, le quali rialzavano bensì nel nu-

mero la prosaica umiltà, ma, insieme colle larghe licenze, permettevano al poeta di svolgere il proprio soggetto, senza incontrarsi nell'obbligo di gettare il pensiero dentro uno stampo ricorrente e prestabilito.

Ma, si domanda da tutti: le espressioni semplicissime di un affetto ardente sono in realtà versi o pure prosa? Lunghe dispute sono state su ciò da vario tempo; nondimeno, osserva il De Gubernatis, le antiche assonanze risuonano molto chiaramente, anche nel testo che si ha, così che bisogna approvare i tentativi di dividere i singoli versi rimati. Difficilmente, egli continua, si può oggi decidere qual grado di regolarità abbia posseduto in origine la struttura di questi versi, perchè le lezioni del testo, come ci stanno innanzi, sono tutte modernizzate, come mostra già la rarità troppo grande per quell'epoca di elementi del dialetto.

È un difetto questo della tradizione, il quale si deplora tanto più in quanto che

il Canto del Sole è uno dei più antichi monumenti della lingua volgare.

Il Gaspary ci dice pure che le assonanze risuonano ben chiaramente.

Il Bartoli, nel magnifico sfondo che ci fa del secolo, ci dimostra come in esso l'inno latino passa con S. Francesco alla forma volgare, dando luogo ad un nuovo genere di poesia, che si svolse principalmente nella verde e religiosa Umbria.

Pur riconoscendo che su San Francesco la parte leggendaria non manca, si riconosce da tutti che egli ebbe un cuore poeticamente aperto alle più vive impressioni.

Il Monaci riporta il canto di S. Francesco nella sua Crestomazia. Esso canto nella prima edizione si trova nella sua primitiva semplicità:

« Altissimu, onnipotente bon Signore,
« tue son le laude, la gloria e l'onore
e onne benedictione.
A te solo se confano

e nullo omo è digno Te mentovare.
Laudatu sii mi Signore, con tutte le tue creature.
specialmente miser lu frate sole,
lu quale jorna, e allumini noi per lui;
et illu è bellu e radiante cun grande splendore,
de Te, Altissimu, porta significatione.
Laudato sii, mi Signore, per sora luna e le stelle,
in cielo le hai formate clarite e pretiose e belle.
Laudato sii mi Signore, per frate ventu,
e per aere, e nubilu, e sereno, e onne tempu,
per le quale alle tue creature dài sostentamentu.
Laudatu sii, mi Signore, per sor'acqua,
la quale è molto utile, e umile e pretiosa e casta.
Landatu sii, mi Signore, per frate focu,
per lu quale illumini la nocte,
et illo è bellu, e jocundo, e robustissimu e forte.
Laudato sii, mi Signore, per sora nostra madre terra,
la quale ne sustenta e guverna,
e produce diverse fructi e coloriti fiori, et erba.
Laudato sii, mi Signore, per quilli che perdonan per lo tuo amore,
e sustenen infermitate e tribulatione.
Beati quilli che le susterano in pace,
ca de Te, Altissimu, serano incoronati.
Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
dalla quale nullo omu vivente po' scampare,

Guai a quilli che morranno in le peccata murtali.
Beati quilli che se troverano in le tue santissime
voluntati,
ca la morte secunda non li poterà far male.
Laudate e benedicite, mi Signore, e ringratiate
e servite a Lui cun grande umilitate.

Quanta semplicità in questi poetici modi di dire! E come si vede bene l'immagine di tutto il creato con questi semplici mezzi!

Come cari riescono all'animo che sente gli appellativi di fratello, di sorella al sole, alla luna, ecc., considerando un Padre e creatore comune, Dio!

Tutto ciò che è sulla terra è per San Francesco un mezzo di lodare Dio, poichè egli lo loda per tutto quanto esiste. Non è l'asceta che si distacca da ciò che lo circonda, che odia le cose terrestri, no! È l'amante ammiratore di tutto ciò che è sulla terra, perchè in esso è la manifestazione della grazia di Dio!

Quel che poi è singolarissimo nel poeta d'Assisi è la tendenza a fraternizzarsi con

tutto ciò che esiste: egli non è solo il fratello della luna e del sole, ma il fratello della morte, che gli libera l'anima dal corpo, che è creatura del suo Dio! È fratello ai lupi, agli uccelli, ai fiori, alla musica, alle bestie in genere, i patimenti delle quali lo commuovono! Or tutto questo, con le sue tendenze al misticismo, non dicono chiaro il suo amore alla natura, non per se stessa, ma perchè creazione del suo Dio?

Di tutti i fatti che la leggenda gli attribuisce il miracolo è sempre parte importantissima, sia che ammonisca il lupo di Gubbio, sia che parli alla cicala e che insieme con essa lodi il Signore. Ogni cosa che è sulla terra egli l'ama, perchè in essa si manifesta la grazia del suo Dio. Spesso in tutto questo inneggiare c'è del puerile, ma, comunque sia, questa comunanza dell'asceta colla Natura, il suo parlare con gli uccelli, il bearsi della comunanza con loro, del loro canto, l'ascoltarlo come il canto di un fratello, tutto questo ha in sè dell'ori-

ginale, del nuovo, che ci mostra Dio, causa delle cause, forza unica, manifestazione della natura. Forse (dice il De Gubernatis) sotto la scorza del santo si trova l'uomo, che si inebria dei suoi sogni, che ama, che benedice, che soffre.

Quel tipo originalissimo, strano, ma pieno d'ingegno e di attraente e rara originalità, quell'uomo schietto e di gusto che fu l'abate Gorret, defunto da poco e che salvò pochissimi letterati e poeti italiani dalla sua maldicenza, chiama San Francesco il « *Trovatore di Cristo,* il *Santo dalle idee cavalleresche, che appella i suoi compagni dell'ordine dei frati minori, paladini della Tavola rotonda, giullari di Dio* ».

San Francesco infatti apprezza grandemente il sentimento della cavalleria, una delle fonti della letteratura primitiva, viene attratto da questa schiera d'uomini, suole essere anch'egli Cavaliere, perchè nel Cavaliere vede l'uomo che si sforza di realizzare in terra la verità e la giustizia, di

cui è immagine la donna, suo culto e suo amore, vede l'uomo dalla vita attiva, piena di fatti meravigliosi e spesso religiosi.

Sceglie e serve la sua donna, la povertà, e per essa ha delicatezze finissime, pari a quelle d'un animo veramente appassionato.

Nè viene esclusa l'idea che il santo di Assisi abbia composti versi d'amore, chè anzi Tommaso da Celano ci assicura che egli si esercitò da giovane in quei canti. Certo che quanto si narra di lui è poetico; una poesia malata di misticismo, come la dicono tutte le letterature che di essa si occupano, ma che non tralascia per questo d'esser poesia. Non è difficile che il Cantico del Sole, rimeggiato poi chi sa come e da quanti, sia uscito quasi come un inno improvviso del suo cuore, in uno di quei trasporti, a cui l'uomo va soggetto. È un dramma psicologico, è una passione che si agita dentro un cuore malato, che si sprigiona da uno spirito sofferente. Ma dov'è

un forte sentimento, lo sappiamo, ivi è poesia.

Altre due poesie si attribuiscono a San Francesco: i due cantici:

In foco d'amor si mise;
Amor di caritate...

Intorno ad essi cantici però tutto è incerto, ed è convinzione di molti che non sieno suoi.

L'Affò infatti li attribuisce ad un compagno dell'Assisiate. I primi suoi compagni cantarono invero versi volgari, mescolandosi, come abbiamo visto, al popolo.

In occasione dell'entrata di Arrigo IV in Ascoli, frate Pacifico fece pure versi mezzi fra latini e volgari. Ma neanco di questi abbiamo sicurezza, chè se si potesse esser sicuri della loro autenticità, potremmo chiamarli il più bel monumento della nostra letteratura.

« Tu es illo valente Imperatore.....

Narrasi che San Francesco mandasse frate Pacifico a girare il mondo, a predicare e cantare le lodi del Signore, a capo di parecchi compagni, come giullari di Dio, che cantavano e ballavano al tempo stesso. Questa missione religiosa e poetica produsse il poetare di parecchi altri dei più antichi membri dell'ordine; dei canti dei quali una più larga messe può essere raccolta proficuamente nell'Umbria stessa.

È noto pure che padre Pacifico, pria di lasciare la vita secolare, era stato per il suo talento poetico appellato *Rex versum* e coronato solennemente dall'Imperatore.

In latino poetarono pure S. Tommaso da Celano e S. Bonaventura.

*
* *

Tra i seguaci di San Francesco primeggia *Iacopo Benedetto da Todi,* terziario francescano, conosciuto dalla storia col nome di Jacopone, di ser Jacopo, di Pazzo per Cristo.

I suoi canti, scritti in dialetto umbro, con

ritmo piano ed agile, con singolare vigore di sentimento, ebbero meritatamente maggior fama. Alcuni di questi canti sono in forma dialogica e si connettono con le origini della nostra drammatica religiosa.

Se ben osserviamo infatti furono appunto i laudesi umbri e interprovinciali gl'iniziatori di essa, perchè, prendendo esempio dai drammi liturgici in latino, nelle ricorrenze sacre presero a rappresentare o in chiesa, o negli oratorî delle proprie confraternite, azioni inerenti alla festa che si celebrava, azioni spesso assai semplici, ma contenenti sempre i germi di ulteriori svolgimenti.

Certi altri canti sono satirici e sferzano Celestino V e Bonifazio VIII.

Iacopone adunque nacque nell'attiva e verde Umbria, da illustre famiglia. Studiò legge nell'ateneo di Bologna: divenne avvocato e, ritornato a Todi, vi esercitò tale professione con grande successo. Prese moglie e menò una vita felice, allegrissima e lussuosa, fra piaceri e ricchezze.

Si fè monaco per una sventura sopraggiuntagli. Era andato in una festa nuziale, dove il fasto e la ricchezza rigurgitavano, secondo il costume dell'epoca.

Fra i vortici delle danze, crolla il pavimento e un numero considerevole di feriti a morte rimane seppellito dai rottami. Tra le vittime è la moglie Vanna, da lui teneramente amata, accorsa soltanto per compiacere l'amato sposo. Egli la cerca, la trova, la solleva cadavere; ma, credendola convulsa, cerca di soccorrerla; la sveste... e s'accorge d'un cilizio che, sotto lo sfarzo delle seriche vesti, le cinge la vita.

D'un tratto lo spensierato giurista, impressionatesene, si dà a Dio, si mette

> a gran baratta
> fra gente grossolana e matta,
> matta de santa pazzia....

Seguendo l'esempio del poverello di Assisi rinunzia alle ricchezze, alla intelligenza; vuole la morte del corpo, dello spirito.

Dona tutto ai poveri; si ricopre di stracci; con saio e bastone si compiace d'essere mostrato a dito, deriso, seguito da una folla, che gli urla dietro, a dileggio: « *Iacopone, Iacopone.* »

Anormalissimo, ci appare spesso con manifestazioni di saviezza e di demenza. Il suo amore è in Gesù, è in Maria. Egli manifesta un animo popolare, che svela i suoi desideri e i suoi sentimenti. E in questi sentimenti, in pieno secolo XIII, che possiamo dire *secolo d'artificio*, tanto questo predomina, Iacopone si manifesta popolarissimo.

Si sa che il popolo è conservatore. Se noi interroghiamo infatti una poesia del popolo, la troviamo sempre uguale: rifuggente dall'artifizio. Il popolano è sincero, spontaneo quando ama. Jacopone nelle sue manifestazioni è sincero; nelle sue tendenze popolarmente mistico.

Narra una cronistoria di quel secolo che un giorno, tra una folla di gente, accorsa

ad uno spettacolo d'un mercato, egli si presentò mezzo nudo, con basto e briglia, camminando curvo, all'indietro, con le mani e coi piedi, come una bestia da soma.

Questo momento psicologico è studiato dall'Ozmann, il quale va in estasi leggendo tutto questo. Noi non ci entusiasmiamo davvero con lui; notiamo solo in Jacopone la passione di parer matto, per amor divino: una passione un pò troppo patologica, se vogliamo, la quale, però, come tutte le passioni, va rispettata, molto più che è profonda e che è passione per amore di Dio. E questa manìa, che egli esprime nei versi:

Or odi, che m'ho pensato
D'esser matto reputato
Ignorante e smemorato
E non pien di bizzarìa,

ci mostra che l'animo suo è disposto alla più abbietta rinuncia di se stesso.

Tutto lacero, come fra Rufino, fra Masseo

ed altri, egli mendica, frequenta i trivî, si mostra pazzo e vive d'elemosina.

Un'altra cronistoria ci narra che il fratello suo un giorno lo invitò ad un convito nuziale, raccomandandogli però di mostrarsi sennato. Egli, pur promettendo obbedienza, si unge di trementina, si arrotola sopra un cumulo di piume, le quali, appiccicatesi al suo corpo, gli dànno un aspetto ridicolo e animalesco, e, in questo vituperevole arnese ed apparecchio, si mostra al convito. Si può essere più ridicoli? Abbandona egli le arti gentili, gli studi aristotelici e platonici,

« Che più son eresia »

e canta come gli detta la natura.

Egli lascia il padre, la madre, i parenti, gli amici, e, notiamo la bestemmia, intende spogliarsi della sua umanità, ciò che egli stesso chiama dardo pungente:

« Lasso mio padre e parenti
Amici e molti conoscenti,
per me son dardi pungenti,
Spogliar l'umanità mia,
Lasso soni et canzonette;
vaghe donne e zovenette.....

Si intravede in questi versi un certo rimpianto, la tentazione di chi, vissuto allegramente, non sa completamente domarsi, non sa del tutto rinunziarvi, senza dolersene.

Leggiamo che Jacopone fu chiamato dallo stesso San Francesco:

« il sacro giullare, il giullare di Dio »

perchè cantava e danzava al tempo stesso, e, nel furore religioso, era preso da una certa astrazione da questo mondo.

Tale danza era un fatto antico, tanto è vero che Davide cantava attorno all'Arca Santa, e Saul trovava lenimento all'interno affanno, solo nel piacente suono dell'arpa da quegli suonata, e i Sacerdoti Salii, così

chiamati dai sali, furono famosi per i così detti Canti Salari.

Or questi giullari, suonando tra la folla, cantavano, spesso con ritmo musicale, versi con sillabe in più, per acconciarli alla musica.

Nelle ore silenti dell'eremo essi concepivano i canti e poi nelle vie dell'Umbria e del Lazio, raccolta la folla, con atti da stolti, si agitavano nella collera, nella divozione, nel desiderio, e più sovente nel disprezzo a se stessi.

Jacopone invoca talvolta la morte, per avere la vita; vuole avvilirsi in tutto, si che arriva a raccomandare all'amico che raglia la sua fama, e a promettere un anno di perdono a chi gli dirà villanìa:

« Fama mia ti raccomando
Al somier che va ragghiando
Perdonanza più d'un anno
Chi mi dice villanìa. »

L'amore divino è tutta la sua esistenza; per esso delira da tempo, si mostra stranis-

simo, si condanna ai più duri patimenti, ed effonde in poesie le sue folli ebbrezze, le quali segnano un indirizzo nuovo nella letteratura di quel secolo.

La sua poesia infatti, oltre ad essere popolare, è quella d'un santo, animata dall'amor divino, senz'arte, senza quel lavoro riflesso che tutti riscontrano in quella di Giacomino da Verona. Non sa di provenzali, o di codici d'amore: per lui questo mondo è ignoto.

Mentre manca di sentimenti, mentre spregia la lingua e lo stile, e affetta un parlare di plebe, mentre svela in quel diluvio, in quell'uragano, in quel terremoto una spaventevole demenza, una sola volta sfiora, direi quasi, l'eco d'un sentimento francescano, dal quale si è sempre dipartita nelle laudi teologiche, religiose, satiriche e drammatiche, essendosi inspirato ad un ben diverso concetto di gioia e d'amore per le creature e il Creatore da quello che era l'essenza dolce della poesia del serafico Francesco.

E questa volta ci dice:

« Quanto è nel mondo m'invita ad amare
bestie et uccelli et pesci dentro al mare,
ciò che è sotto all'abisso et sopra all'are;
tutti fan versi davanti al mio amore....

Nel resto, ignorando teologia e filosofia, nulla ha della Scolastica che toccò l'apogeo nel secolo XIII; è solo un apocalittico, con la paura dell'inferno nell'anima, per i peccati commessi durante la sua esistenza antecedente agli sponsali, con la religione francescana, pieno di terrori, in attesa delle divine vendette, dell'inferno che gli tocca. E con la sua immaginazione dipinge, con grazia infinita e terribile evidenza, i terrori dell'anima peccatrice nel Giudizio Universale, dove si sente il sublime del gotico, per la veduta di Dio che circonda senza esser visto: chiaro al sentimento, inaccessibile all'immaginazione.

« Chi è questo gran Sire,
Rege di grande altura?
Sotterra io vorrei gire,

Tal mi mette paura.
Ove potria fuggire
Dalla sua faccia dura?
Terra fa copritura,
Ch'io nol veggia adirato.

. . . . . .

Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte, nè piano, nè grotta o foresta
Chè la veduta di Dio mi circonda,
E in ogni loco paura mi desta.

. . . . . .

Tutti li monti saranno abbissati,
E l'aire stretto e i venti conturbati,
E il mare muggirà da tutti i lati
Con l'acque lor staran fermi adunati
I fiumi ad aspettare.
Allor vedrai dal Ciel tromba sonare,
E tutt'i i morti vedrai suscitare;
Avanti al tribunal di Cristo andare,
E il foco ardente per l'aria volare
Con gran velocitate.

Jacopone si sente inseguito da per tutto da Dio; un sentimento informe che colla sua ombra riempie lo spettacolo. Da questo

sentimento sgorgano i due stupendi versi pieni di moto e d'armonia:

Che la veduta di Dio mi circonda
E in ogni loco paura mi desta.....

Solo una cosa egli desidera: dare sfogo all'anima sua traboccante di sentimento divino.

Il De-Sanctis ci dice che i suoi deliri ascetici non trovano paragoni e che al suo confronto impallidisce sinanco il più solenne codice del misticismo medioevale, l'Imitazione di Cristo, libro che, emancipandosi da ogni interesse mondano, espresse con perfetta sincerità le aspirazioni e i bisogni del misticismo popolare, e il cui autore volle rimanere ignoto, sebbene alcuni l'avessero attribuito a Gerson, altri ad altri.

Il De-Gubernatis, sempre parlando dei deliri ascetici del nostro Jacopone, lo dice in preda agli spasimi, alle contorsioni del tetano. Il Todino canta: la Povertà, la Ca-

stità, le Virtù Teologali, le Morali, la Nobiltà dell'anima, il Giudizio finale, la Circoncisione, l'Epifania, la Santa Chiara, San Francesco, l'Albero del Divino Amore, la Teorica del Giubileo, e cento altri argomenti. Le sue poesie sono conservate come un libro di divozione, anzichè come pregî letterarii, quantunque la sua spontanea inspirazione non si riscontri nei poeti colti di quel secolo, i lavori dei quali sarebbero stati più popolari e sinceri, se per poco fossero stati animati dall'efficacia di sentimento che ebbe il nostro Jacopone. Egli è il più veritiero tra tutti i trovatori italiani. Nell'estasi dipinge Dio, la Vergine, i Santi; parla loro come se parlasse a familiari, ma con foga, con impeto talora selvaggio, sbrigliato, monomaniaco.

Con lo slancio d'un'anima innamorata del suo Dio, assorto nella sua passione, compenetrato in essa la vede, la gusta, la respira, l'adora; vive per essa; è da essa affascinato, trascinato, come da un pensiero

fisso, unico, dominante, da lui stesso considerato come indispensabile alla sua esistenza.

Il suo cervello, sotto l'incubo della sua passione, gli dà una ridda di ascetiche fantasie, di sospiri, di ebrezze, di disperazioni, di gaudi, di furie. Un solo prisma assorbe tutte le graduazioni di questa passione: Dio.

È sempre agitato, col tremito convulso d'un febbricitante, ciò che è veramente semplice e commovente.

Questi impeti, che gl'impediscono la lima, dàn luogo a forme e a modi di dire freschi, felicissimi; forme e modi di dire che furono poi imitati, senza disdegno alcuno, da Dante e da Tasso.

La faccia di Gesù Bambino, il Natale, la Vergine, il Volo dell'anima al paradiso, gli Angioli sono delle visioni traboccanti di grazia e di infinita efficacia. Jacopone vede Gesù corteggiato da dame, che gli danzano intorno: Astinenza, Povertà, Speranza, Carità, Umiltà, Verginità.

Jacopone attinge anche spesso alle sorgenti leggendarie, ma, non essendo nel suo forte, non riesce a rappresentare il mondo esteriore: la sua poesia è quindi sempre la sua infestazione del suo interno, e, sempre, o nella lirica, o nella drammatica, scoppia in singhiozzi, in gemiti, in grida, che un critico moderno, il De Gubernatis, ha felicemente paragonato a tante particelle della vita di Todino, le quali si stacchino da lui, come faville uscenti dal ferro infocato, sotto i colpi d'un martello.

Il contenuto evangelico, vera fiorita che aveva abbellito l'opera di San Francesco, manca nel così detto *pazzo per Cristo*; manca nel sentimento della moltitudine dei frati che possiamo considerare come aggregati alla sua figura, essendo tutti assorti nelle profezie, di sciagure, di catastrofi per un migliore assetto sociale. E, mentre Francesco d'Assisi aveva portato nel suo misticismo le idee cavalleresche, ed un soave sentimento della Natura, Jacopone vi porta

la sensualità del popolo, vestendo d'immagini sensibili, di colori infocati il mistico amore dell'anima sua, come i poeti popolari d'ogni tempo. Egli si esalta e chiama danza di spirito i suoi rapimenti. E infatti non danze vertiginose, nelle quali passano e ripassano Santi, demoni, peccati, tutta la tregenda del mondo ascetico mediovale. E manifeszioni di quel mondo chiama infatti le poesie liriche religiose volgari il D'Ancona, nel commento che ne fa. Se non che Jacopone ne continuava la tradizione, portandovi, oltre alla nuova lingua, sentimenti più vivi, sentimenti mutantesi in un furore etico, espresso con parole, con immagini, con metri di calda sensualità, come si riscontra in questi:

Ciascun amante che ama il Signore,
Venga alla danza, cantando d'amore.
. . . . . .
Di amore ardente il cor tutto infocato
Sia trasformato in grande fervore,

Infervorato dall'ardente foco
Come impazzito che non trova loco,
Cristo abbracciando; no' l'abbracci poco,
Ma in questo gioco se li tragga il core,
Lo cor si strugge come al foco il ghiaccio,
Quando col mio Signor dentro m'abbraccio,
Gridando amor, d'amor sì mi disfaccio.
Con l'amor giaccio, com'ebbrio d'amore.

C'è dentro a questa poesia come un fermento di passione, più umana che divina, una somiglianza pronunziatissima tra il linguaggio dell'amore per le cose celesti e quello dell'amore per le cose terrene. E nel mistico del Todi, si sa, la passione giunge sempre all'ultimo grado del delirio, ed esce in parole disordinate, in accenti, in esclamazioni, in singulti da pazzo:

« Amore, amor, penar tanto mi fai
Amore, amore, nol posso patire,
Amore amore tanto mi ti dài,
Amore amore, ben credo morire;
Amore amore tanto preso m'hai

Amore amore fammi en te tramire.
Amor dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio dilettoso,
Annegami en amor.....
Amor amor, Gesù desideroso,
Amor voglio morir te abbracciando,
Amor amor, Gesù dolce mio sposo,
Amor amor, la morte t'adimando.
Amor amor, Jesù sì dilettoso
Tu me t'acendi in te me trasformando,
Pensa ch'io vo pasmando,
Non so, Amor, o' mi sia,
Jesu, speranza mia,
Abisami en amore.

Odia se stesso per l'Amor Divino; gode d'esser vilipeso, schernito, e invoca tutti i mali sul suo capo, tutti i dolori, tutti i tormenti. Nel principio del canto 48° chiede a Dio che gli mandi la febbre quartana, l'idropisia, la rogna, la tigna, la podacra, il mal caduco; chiede che lo faccia cieco, muto, sordo, che riduca fetido il suo corpo, che la sua sepoltura sia il ventre d'un lupo.

Ecco il principio di detto canto:

O Signor, per cortesia
Mandami la malsanìa
A me la febbre quartana,
La continua e la terzana;
A me venga mal di dente,
Mal di capo e mal di ventre.
Mal de' occhi e doglia di fianco
La postema al lato manco.

Stranissime invocazioni, d'uno stranissimo e limaccioso misticismo, che cancellano dall'animo di Jacopone ogni impronta divina, e dimostrano la sua completa crisi morale.

E noi sappiamo che le crisi morali sono contagiose; al pari delle rivoluzioni sono come un vento impetuoso che si scateni sur una società; son come una tempesta che si scagli con tutti gl'impeti degli elementi e l'oscurità dell'anima soggiogata da una forza violenta, che l'attira a sè, senza mai lasciarla.

E molti veramente vengono soggiogati e travolti da quella morbosa epidemia mistica todina, e, con l'insensato Jacopone, percorrono le vie umbre, invocando la morte e sacrificando il loro corpo.

Questi sentimenti però contrastano altamente con i pensieri di gentilezza affettuosa che, fra tanta furia, egli trova di tanto in tanto e coi quali conferma sempre più la sua natura discorde e mescolata, come del resto si riscontra nella realtà della vita, riprodotta da parecchie cronistorie, alle quali abbiamo in parte accennato.

E, mentre altrove Jacopone rinunzia ad affetti santissimi, e si spoglia della sua umanità, rievoca poi le sante memorie dell'infanzia e della sua fanciullezza; racconta che sua madre si destava ogni notte, accendeva il lume e si chinava con ansia sopra il suo piccolo letto. Si vuole infatti che la sua poesia alla Madonna gli sia stata inspirata dall'amore materno:

Oh quanto dolce amor sentivi al core,
Quando in grembo il tenevi e l'allattavi!
Quanti dolci atti e d'amor soavi
Facevi, essendo col tuo figliuol pio!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu, destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi e che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più che ti sarebbe rio.

Ricondotto agli affetti di questa terra, da un momento in cui é presente a se stesso, il Tadino pensa agli anni incantevoli della sua innocenza, della felicità concessagli dal domestico focolare. Questo fugacissimo lampo è quasi unico, poichè Jacopone, ansante sotto il peso del suo pensiero dominante, non ha soavi ricordanze, non ha care memorie.

Paragonando poi la poesia di Jacopone con quella dei Trovatori, t'accorgi subito che nelle rime di questi è poesia astratta, convenzionale, uniforme, non penetrata da

alcuna realtà, mentre nel Tadino è realtà naturale, non spiritualizzata ancora all'arte; materia grezza, discorde, che ti dà tratti bellissimi sì, ma nulla di finito e di armonico.

Il pazzo per Cristo ha pure nei suoi motti dei pensieri morali, che esprime per mezzo di esempi e di immagini, come fa l'immaginazione popolare. Talvolta, senza legame alcuno, concepisce motti caotici, che esprime spesso molto infelicemente. In un carme p. es. esprime una specie di catechismo a uso della vita, con una filza di motti ammassati, senza legame alcuno:

« Uomo senz'amicizia
Castello è senza mura »

. . . . . .

« Quel che non si conviene,
Ti guarda di non fare »

. . . . . .

Ove temi pericolo
Non fare spesso posa.

. . . . . .

Della vanità poi ci dice:

« Lo fior la mane è nato,
La sera il vei seccato. »

. . . . . .

In mezzo al suo misticismo però, fra il silente meditare d'una poverissima cella, Jacopone volge l'occhio al mondo, e con tanta veemenza da farci scorgere nell'umile fraticello, nell'insaziabile penitente, il ribelle cittadino.

Avendo infatti Bonifazio VIII abolite le facoltà concesse ai francescani, desiderosi di vivere secondo le esigenze puritane, Jacopone si dichiara avversario del simoniaco Gaetani e parla ai potenti un fiero linguaggio.

Flagella i suoi Papi, non presta fede nella loro infallibilità, nella toro santità. E, come su Celestino V scrive:

« Che fai, Pier di Morrone,
Sei venuto al paragone,
Vedremo il lavorato

Che in cella ha' contemplato.
Se il mondo è di te ingannato
Seguirà maledizione.....

cosí rovescia lo sdegno dell'anima sua contro Papa Bonifacio VIII, facendosi tremendo giudice del suo Pontefice Massimo:

O Papa Bonifazio
Molto hai giocato al mondo,
E penso che jocondo
Non te porrai partire

. . . . . .

E non ti basta el lecito
A la tua fama dura,
Messo t'hai a robatura,
Come scheran rapine.

. . . . . .

O pessima avarizia,
Sete centuplicata,
Bever tanta pecunia,
Non esser saziata.

. . . . . .

Non trovo chi ricordi

Papa nullo passato
Che in tanta vanagloria
Se sia delectato.

. . . . . .

Non possiamo certo disconoscere in Jacopone un animo forte e sicuro, dato il peso delle invettive, degli apostrofi e degli accenti da lui indirizzati al superbo pontefice; quell'animo che più tardi riscontriamo in Dante, che condanna Bonifacio fra i simoniaci, e in parecchi scritti del Boccaccio.

La persistenza di questa ostilità si manifesta in un editto pubblico firmato da Jacopus Benedicti de Tuderto e da altri congiurati dichiaranti la illegittimità della elezione di Bonifacio. Jacopone subì subito la vendetta del Pontefice; fu preso e rinchiuso in un carcere umido; fu inceppato e nutrito malamente, rimanendovi due anni circa.

Ma che importava a Jacopone tutto questo? Sepolto in quella fetida muda, incatenato, si bea nei voli del suo spirito a Dio, e ciò

è tutta la sua vita. Narra pure, in un'epistola satirica in versi, i suoi tormenti; chiede perdono, ma con tanta fiera alterezza che fa piacere a leggersi. Un giorno, in cui egli aveva più del solito delirato, fu domandato dallo stesso Bonifacio: « Ebbene, quando credi di uscirne? » Il Todino rispose: « Quando tu v'entrerai ». E infatti Jacopone n'esce appena salito al pontificato Benedetto XI; mentre Bonifacio VIII viene catturato in Anagni e vi muore nel più desolante abbandono.

E i seguaci di Jacopone gli fanno eco anche nel suo sentimento patriottico. Difatti, com'egli sferza i suoi papi, così i suoi seguaci in mezzo a tanti proverbi, a tanta divozione a Dio, alla Madonna e ai Santi, hanno anch'essi nel Comune una vita politica vivace, concentrata, manifestantesi con ingiurie grossolane.

Egli non è quindi un'apparizione isolata, ma collegasi a tutta una letteratura: alla letteratura latina, popolare, inspirata, animata

e sostenuta dal sentimento religioso, e fa parte del così detto ciclo dei poeti francescani.

Anche di Bonifacio papa ci rimangono dei versi: un breve e rozzo cantico alla Vergine, come ci rimangono cantici e laudi, lamenti e terrori, espressi da predicatori in rappresentazioni nelle chiese, su per le piazze, col nome di misteri, di feste, di moralità, ecc. E per dire di queste canzoni, laude teologiche, religiose, satiriche, drammatiche, è giusto far subito notare che si ispirano, come quelle di Jacopone, ad un ben diverso concetto di gioia e d'amore per le creature e il creatore, da quello che era l'essenza dolce della poesia del Serafico San Francesco d'Assisi.

*
* *

Sofferentissimo e aggravato dagli anni, Jacopone si ritirò in un convento a Colazzone, nell'Umbria, ove per qualche anno

trascinò una vita contemplativa e serena.

Si vuole che nel Natale del 1306, data non precisa, come tutte le date di quel secolo, verso il tramonto, chiamati i suoi compagni, egli dicesse loro che si sentiva morire, ma che era tranquillo:

« Povertate muore in pace,
nullo testamento face... ».

Volle chiamato fra Giovanni della Vernia, per essere da lui sacramentato. I compagni gli parteciparono che quegli era lontano per un lungo viaggio intrapreso.

Il Todino rispose di sentire che fra Giovanni ritornava, e davvero il frate entrava in quell'istante, e raccoglieva l'ultimo respiro sorridente del nostro Jacopons.

Todi riparerà alla colpa di avere ritardato quanto avrebbe dovuto far già da tempo: commemorerà nel prossimo settembre il centenario della morte di Jacopone, ricordando, con carattere di festa nazionale, le origini

della lingua e della poesia lirica religiosa italiana e la storia di Todi, al tempo di Jacopone.

Un'effigie di bronzo ed un volume di studî sull'antica lirica religiosa italiana e la storia di Todi al tempo di Jacopone, saranno il suggello di questa commemorazione. Quella è affidata al Quattrini, questo al Tenneroni: uno scalpello squisitamente parlante e una penna scultoria e d'oro.

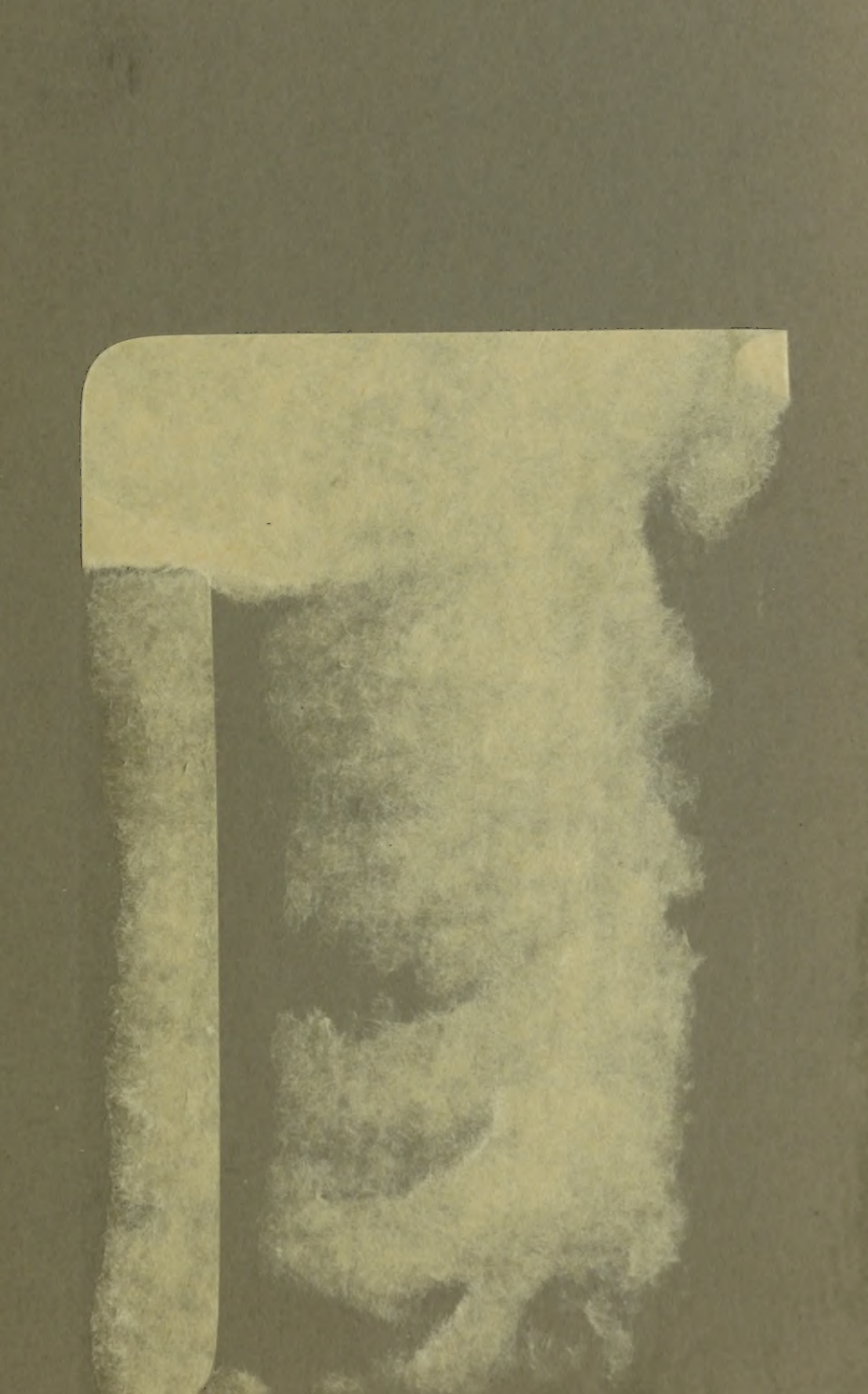
University of British Columbia Library

DUE DATE

ET—6

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY
3 9424 02296 0840

DISCARD

611828

Prezzo: Lire UNA